LA TOMBA DI GISOLFO

E

IL D.R P. A. DE BIZZARRO

NOTE CRITICO-ARCHEOLOGICHE

DI

ANGELO ARBOIT

UDINE

TIPOGRAFIA GIO. BATT. DORETTI E SOCI

1874

LA TOMBA DI GISOLFO

E

IL D.R P. A. DE BIZZARRO

NOTE CRITICO-ARCHEOLOGICHE

DI

UDINE

TIPOGRAFIA GIO. BATT. DORETTI E SOCI

1874

I.

L'eruditissimo signor P. A. de Bizzarro in un recente opuscolo che ha per titolo « *Sul Sarcofago dissotterrato a Cividale nel maggio 1874* »; si è studiato di provare che quella tomba non racchiudeva i resti mortali di Gisolfo, nè tampoco quelli di un duca; malgrado il nome di quel principe che è rozzamente scolpito sul coperchio di essa tomba. Dopo la lettura dell'accennato libretto, mi venne tosto il pensiero di rispondere due parole alle riflessioni storico-archeologiche del chiarissimo autore, come colui che avendo già scritte due appendici nel Giornale di Udine, per sostenervi l'opinione contraria, mi sentivo in dovere di farlo; ma il difetto da parte mia di profonde cognizioni archeologiche, possedute in gran copia dall'avversario, non che l'amicizia che corre fra noi due, mi sconsigliavano dallo scendere in campo. Se non che il riflesso che per tali riguardi n'andrebbe pregiudicata la causa della verità, o di ciò che io credo la verità, mi fece ripigliare la penna, non essendo lecito ad alcuno di starsene muto quando si sia persuasi che la verità corra pericolo di essere contraffatta.

Eccomi quindi sulla breccia da esso aperta, pronto a difenderla come so contro l'assalto del valente Goriziano, recando sulla mia bandiera la sua stessa divisa: « *Amicus Plato sed magis amica veritas* ».

II.

Ripicchio per la quarta o quinta volta alla porta del Museo di Cividale, per esaminare più minutamente che per il passato, gli oggetti posti in controversia. È così che l'attrito fa brillare la luce, e la contraddizione appurare il vero.

Rispose alle mie prime picchiate un sospirone inaudito; e poco stante lo seguì fino all'uscio semi-aperto la figura addolorata dell'infelicissimo custode. Pareva che un'immensa sventura l'avesse colpito. La faccia pallida, gli occhi affossati, i capelli incolti, le labbra allibite, le mani tremanti, annunziavano qualche cosa di fatale.

— Che avete? Gli chiesi; vi sentite male?

— Altro che male! signore. Il conte Bizzarro mi ha rovinato.

— Come!

— Ha detto che le forbici di un sarto possono aver segnato sulla tomba il nome di Gisolfo.

— E che perciò?

— Ma io sono sarto, signore, e tutti crederanno ch'io abbia fatto questa frode.

— Non lo crederanno.

— Perchè?

— Perchè tutti sanno che siete un illetterato.

— Oh, no signore! Io so leggere e scrivere.

— Leggere e scrivere un tantinino; ma non al punto da poter contraffare i caratteri.

— Ella mi consola.

— Era affatto inutile che ve ne steste in pena.

— Ma l'opuscolo di quel signore ha fatto perdere il credito al *nostro* Gisolfo!

— Tutt'altro! Gliene ha fatto acquistare di più, e dovrete ringraziarnelo.

— Ringraziarlo? Ella mi fa girare la testa. Se lo scrittore nega che la tomba scoperta sia quella di Gisolfo, chi lo legge, non verrà più a vederla.

— Anzi verrà più presto, per quello spirito di curiosità che è naturale negli uomini e li spinge alla ricerca, all'esame, e talvolta pure alla contradizione.

— Oh, Dio! Ella mi ha levato un gran peso dall'anima.

E fu un altro sospiro della forza del primo; ma un sospiro di speranza, di soddisfazione e di contentezza. Da quell'istante in poi egli si trasfigurò riacquistando quella tranquilla e rugiadosa fisionomia che gli è abituale.

III.

Dopo aver accuratamente e scrupolosamente esaminato ogni più piccola cosa, dal nome di Gisolfo fino alla polvere più minuta della sua cassa; avvisai alla

risposta da dare al signor de Bizzarro; risposta della quale farò parte a tutti coloro che avranno la pazienza di scorrere queste pagine.

Ma prima ch'io ribatta gli argomenti da esso portati in campo contro l'identità di Gisolfo, è duopo che i miei lettori conoscano il contenuto dell'opuscolo pubblicato dal signor de Bizzarro.

Egli comincia dal dire che le impressioni ricevute da due visite successive da lui fatte al sarcofago di recente scoperto in Cividale non furono conformi a quelle di coloro che lo ritengono per la tomba di Gisolfo; indi egli presenta un quadro dei costumi, e della storia dei Longobardi pennelleggiandolo con pochi tratti, benissimo. Fra le altre cose però egli dice di essi che erano « *stirpe scarsa di numero e povera* »; ed è secondo la verità. Quanto alla religione, ammette che la conversione di questo popolo al cristianesimo sia avvenuta circa l'anno 527, sotto la forma dell'arianismo; e forse in *correspettivo* delle terre ad esso cedute dall'Imperatore Giustiniano.

Circa al costume e alle armi dei Longobardi egli opina non potersi fare che delle induzioni, essendone assai scarse le notizie scritte e più scarsi ancora i monumenti figurali, nei primi tempi del loro soggiorno in Italia. Sulla testimonianza di Tacito però vorrebbe inferire ch'essi non usassero nè *usbergo* nè *elmo* e che cavalcassero i cavalli a dorso nudo. *Rozzi e poveri* alla loro calata in Italia, avrebbero dovuto mantenere l'antico costume. E segue a discorrere delle loro vesti, cioè della tunica, dei calzoni, della calzatura, e delle pelli, onde andavano coperti, con molta cognizione del soggetto.

Riguardo all'armatura egli vuole che consistesse in uno scudo di legno, spesso coperto di cuoio; ma sempre rilevato nel mezzo da una *boccola semisferica* di bronzo o di ferro, e in *spada* e pugnale di date forme che i guerrieri portavano appesi a una cintura, chiusa ai fianchi da *fermaglio* in bronzo; armatura completata dall'*asta uncinata*, o da *giavelotto* alla romana. Esclude poi assolutamente la corazza e la maglia, di ferro o di altro metallo. Le gambe essi coprivano con fasce tibiali, tanto più alte, e artisticamente intrecciate, quanto più elevata era la condizione di chi le portava.

Da queste notizie generali sulle armi e sul vestito dei Longobardi, applicate al caso presente, il signor de Bizzarro conchiude: 1.° che l'oggetto ritenuto finora per la parte superiore dell'elmo non è altro che la boccola di ferro dello scudo, la quale per via di borchie veniva saldata allo scudo stesso che era per solito di legno. 2.° Che i resti delle gambiere onde si è parlato non erano altro che le reliquie dei sandali e delle fascie tibiali.

In quanto alla *croce d'oro* con nove pietre, ch'egli dice di meschino valore, e al *fermaglio* pur d'oro, ch'esso afferma lavoro bizantino, come pure all'*anello* dello stesso metallo che ha per castone una moneta d'oro di Tiberio, il signor de Bizzarro ne fa piccolissimo conto.

Anzi dopo aver dimostrato che il vestito, le armi, e gli ornamenti trovati nella tomba testè scoperta in piazza *Paolo Diacono*, sono relativamente poveri per un principe, esclude l'*ipotesi che gli avanzi rinvenuti nel sarcofago appartenessero a un Duca, o ad*

altro personaggio di rango elevato; anzichè ad un *Leudo*, o *Gasindo*, od anche a un semplice *Scarione* (capo-squadra).

Della tomba dice che probabilmente non era fatta per l'ultimo suo inquilino, e *dell'ampolla*, che forse apparteneva a uno dei *Sacerdoti arvali*, che usavano dell'acqua lustrale, o come oggidì direbbesi, dell'acqua santa.

Del nome CISUL inciso sul coperchio dell'arca, parla francamente come di una grossolana mistificazione.

Tali sono le conclusioni che dall'esame della tomba e degli oggetti in quella contenuti, trae l'erudito Goriziano; conclusioni che io mi studierò di dimostrar mal fondate, e false; perchè sia chiaramente e incontrastabilmente stabilità, e tenuta per tale presso di ognuno, l'identità del primo Duca longobardo, Gisolfo.

IV.

Ma perchè tutti i lettori possano interessarsi alla nostra questione, è necessario che nessuno ignori la storia della scoperta dell'arca, alla quale s'è fin qui accennato. Reputo quindi opportuno di dirne succintamente alcun che.

Gli ultimi giorni dello scorso mese di maggio, dovendosi fare sulla piazza Paolo Diacono di Cividale del Friuli, un condotto sotterraneo per lo scolo del-

l'acqua della Fontana, a tre metri circa di profondità i lavoranti diedero dei loro picconi contro una enorme lastra di pietra che giaceva orizzontalmente nella direzione di ovest-est (1). Il Sindaco che aveva dato istruzioni, onde venisse esplorato il terreno per viste archeologiche, li avertì a questo punto di adoperare con precauzione, perchè eventualmente non avessero a danneggiare qualche monumento antico, che poteva esser nascosto più sotto; ed essi così, procedendo, scoprirono sotto a quella enorme pietra un parallelopipedo di mattoni. Era difficile comprendere a prima vista a che servisse quella costruzione; ma levate tutto all'intorno le tavelle si trovò che la parete racchiudeva un sarcofago al quale essa aderiva tenacemente per mezzo di un cemento durissimo simile al calcistruzzo romano. La tomba, orientata come la pietra che le stava sopra, ha la forma ordinaria delle tombe cristiane dei primi secoli, col coperchio a due pioventi, di lavoro piuttosto greggio. Il corpo dell'arca è di pietra d'Istria o di Nabresina. Il coperchio, di marmo bianco finissimo leggermente rosato (2).

I due pioventi del coperchio sono divisi da uno spigolo rilevato, a guisa di cordone, onde si staccano dieci braccia, cinque per parte, che abbassandosi fino all'estremità dei due piani inclinati, ad angoli retti, ne formano altrettanti riparti o caselle. Messo a nudo

(1) Era lunga metri 2. 40; larga 1.30; spessa 0. 23. È lavorata grossolanamente, ma sagomata tutto all'intorno. Nel centro della parte superiore ha una scannellatura lunga 10 centimetri, larga 2, profonda 1 1/2. Pesa una tonnellata e mezza.

(2) Il sarcofago è lungo m. 2.30; largo, 1; alto, 1.20.

il sarcofago verso sera, se ne differì l'apertura all'indomane, il che si fece alla presenza di migliaia di spettatori. Al primo spiro d'aria entrato nella tomba pare che il cadavere ch'essa conteneva sia andato tutto in polvere; poichè pretendono alcuni di averlo veduto intero; ma noi non parleremo se non di ciò che in essa tomba fu rinvenuto.

Del corpo umano non restavano che minutissimi avanzi [1]; cioè alcuni pezzi d'ossa fracide, friabilissime, del cranio, degli avambracci, degli ómeri, delle tibie, e un mucchio di umida polvere di color bruno carico, mista a frantumi di materie legnose, e alla poltiglia raggrumatasi dalla decomposizione di ricche stoffe a vari colori, entro la quale lucica tuttavia incorrotto e bellissimo l'oro a perline e a cannellini, ond'erano tessute. La testa del cadavere era ad ovest, dalla parte più angusta dell'arca, posata sopra un gradinetto di mattoni, aderenti per calce al fondo dell'arca. Quasi all'altezza della faccia, a destra del morto, fu trovata la punta di una lancia, [2] a sinistra, allo stesso sito, la spada [3]. Presso i piedi, pure a destra, un'ampolla d'acqua, sturata e tuttavia per 3/4 ripiena d'acqua limpidissima, due grandi *speroni d'argento,* simile a platino, e l'oggetto che in altri scritti fu chiamato *elmo,* ed *elmetto.* Questo veramente fu rinvenuto tra le gambe del guerriero, molto di sotto dalle ginocchia. La *spranghetta di ferro* con due forcelle alle estremità, che doveva servir di armatura

[1] Il cadavere doveva esser lungo m. 1.80.
[2] Lunga 20 centimetri.
[3] Forse di 50 cent. di lunghezza.

allo scudo, fu trovata a destra presso la lancia, quasi a mezza vita del cadavere [1]. Nel luogo del petto stava una *gran croce di lamina d'oro,* adorna di nove pietre preziose e di otto figure a stampo rappresentanti Gesù Cristo; un po' sotto, nel luogo della cintura si rinvennero un *fermaglio d'oro* a scorsoio, ed un *anello* pur d'oro avente nel castone, come fu detto più sopra, una moneta coll'immagine di Tiberio imperatore. E per ultimo, presso la coscia destra c'era una *pietra,* di figura irregolare, della grandezza di due grossi pugni uniti. Due altre crocette, e altri piccoli fermagli di bronzo dorato furono trovati presso le gambe, e presso le spalle del defunto; come pure parecchie borchie dal capo grosso dorato che appartenevano probabilmente allo scudo.

Questa è la tomba, questi sono gli oggetti, che si pensò subito dovessero appartenere a qualche personaggio longobardo di distinzione. Le induzioni le più strane, e le più ardite, non fecero difetto in quei primi momenti. Un intelligente di antichità pensò perfino che quelle spoglie fossero di un capitano bizantino. In ogni modo le opinioni furono da principio, e rimasero per altri due giorni, divise, cioè finchè il caso non venne a decidere la gran lite.

Redatto dal Sindaco alla presenza di tutte le autorità il verbale della preziosa scoperta, fu trasportato il sarcofago dal luogo ove era stato trovato, al regio Museo della città, con tutti quei riguardi che l'arte può consigliare. Quivi usando dell'umettazione com'era stato suggerito dal prof. Nallino

(1) Anche questa di circa 50 centimetri.

dell'Istituto Tècnico di Udine, il dì seguente si cominciò a levare dal coperchio dell'arca il cemento, e non potendosi riuscire appieno per la soverchia tenacità del calcistruzzo si dovette ricorrere allo scalpello per iscrostarnelo. Fu con tal mezzo che lo scarpellino Zanetti Cesare alla presenza di cinque testimonî pose allo scoperto cinque lettere ch'egli, nè alcuno dei presenti, nè il Sindaco stesso mandato a chiamare, seppero leggere. Fatto sospendere il lavoro, il Sindaco mandò per il signor ab. Tomadini, di caratteri antichi conoscitore, che per essere fuori di città non potè venire che il dì successivo. Intanto vennero poste a guardia del monumento alcune persone fidate, affinchè nessuno toccasse le lettere strane che tutti potevano vedere, ma non decifrare. Il Tomadini, adoperando il sistema della carta bagnata che introdusse nella scanalatura delle lettere, rilevò tosto che queste costituivano la parola CISUL; onde si venne in pensiero che il guerriero di distinzione ch'era stato trovato nella tomba fosse Gisolfo. Infatti, scorrendo gli Annali longobardi di Paolo Diacono si trova che il duca Gisolfo, uscito dalla città a combattere gli Unni-Avari condotti dal loro Kan-kano, restò morto poco lungi da Cividale, e che i pochi suoi sopravissuti alla fiera strage, si ritirarono nei forti per difenderne le mura contro l'innumerevole orda dei barbari che si avanzavano. In quella ritirata i Longobardi, com'è evidente, riportarono in città il corpo del loro duca, e lo seppellirono con tutte le precauzioni, onde i nemici, non lo potessero profanare, qualora avessero da pigliar d'assalto, come sarebbe stato possibile, Cividale. Appena trovato il nome, tutta la storia che

si riferisce a Gisolfo apparve chiarissima, e incontestabile. Era desso come una luce che si rifletteva sui fatti, e faceva risaltare la veridicità stessa di chi li aveva descritti.

Non era più possibile il dubbio, se non in chi spingesse all'ultimo grado la diffidenza. Gli oggetti scoperti nella tomba accennavano a un duca, e il nome ch'essa porta sul coperchio, a Gisolfo. Chi non è scienziato, non ha bisogno d'altro per persuadersene.

Ma lo scienziato c'è, ed esso non crede punto nè poco, nè a Gisolfo, nè al duca, nè alla buona fede dei Cividalesi.

Lo scienziato è il nobile signor avvocato de Bizzarro, del quale, anche se non sono scienziato, io imprendo a confutare categoricamente le opinioni che accennano a una mistificazione qualunque.

V.

Il signor de Bizzarro nega prima di tutto, che gli avanzi del guerriero sieno quelli di un duca, o di altro personaggio *di rango elevato;* perchè le vesti, le armi, e gli ornamenti non rispondono per ricchezza a dignità sì alta.

È il solito argomento d'induzione dagli avvocati usato con efficacia; ma è argomento debolissimo e zoppicante se si voglia, come in questo caso, applicarlo come prova decisiva, senza che le parole corrispondano alla realtà della cosa.

Infatti, d'onde ha ricavato il signor de Bizzarro che le armi, le vesti, e gli ornamenti rinvenuti nel sarcofago in discorso, fossero meschini per un duca, nell'epoca di cui si tratta, cioè nel tempo della maggior decadenza delle arti? A me sembra invece tutto il contrario.

Parlando dei capi di un popolo che l'autore stesso chiamò *povero* alla pagina quarta, e *rozzo e povero*, alla pagina sesta, non era da aspettarsi che essi usassero di un lusso orientale, tanto più che nel loro animo disprezzavano tutto ciò che accennava a mollezza. Era anzi molto se si adattavano a vestire le insegne della loro dignità, distinte in qualche modo da quelle dei loro Leudi o Gasindi, che dovevano essere più che modeste poichè nessuno ce ne ha conservata memoria. Nè era necessario per essi che i loro ornamenti fossero di gran valore, essendo più che sufficiente che sembrassero tali. Non si leggerà infatti in nessuna storia che i Longobardi amassero il lusso, e le vane pompe.

Venendo al caso nostro, vedremo che per un duca di questa nazione, girovaga, povera, e valorosa, dell'apparenza di lusso ce n'era sin oltre il dovere, negli ornamenti da esso portati.

E cominciando dalle vesti di cui per istrana combinazione il chiarissimo scrittore si è dimenticato, ripeterò qui ciò che dissi più avanti, che se ne scorgono tuttavia dei piccoli brani tessuti con oro perlato finissimo e abbagliante anche dopo tredici secoli. Che segno di povertà sia questo, non saprei dire davvero. E degli sproni d'argento, metallo a que' tempi assai raro e pregiato, perchè non fece parola il signor

de Bizzarro? Queste due dimenticanze intorno a cose che nel costume principesco dell'epoca hanno molta importanza sono indizio evidente che l'esimio scrittore ha fatto la sua rivista con un po' troppo di leggerezza; giacchè scartando specialmente la *veste*, riesce molto facile il provare che uno è abbigliato poveramente.

Ma è appunto sulla veste d'oro che io insisto, perchè ognuno sa essere stata allora il principal distintivo dei Principi; mentre il secondo era la croce pettorale d'oro, figurata, o gemmata. Quest'ultimo distintivo i Principi l'avevano comune coi Patriarchi che già cominciavano a volere innalzarsi sopra i Principi stessi, come s'è veduto poco tempo dopo anche in Cividale sotto il patriarcato di Callisto.

Nè le mie asserzioni sono gratuite. Il Padre del Torre, che scrisse nel secolo passato alcune memorie sù Cividale, parlando di un ristauro fatto nella chiesa del Monastero in Valle dice, che dentro a detta chiesa, verso l'altare maggiore, si scoprirono alcune stanze sotterranee, e in esse tre arche di pietra, in ognuna delle quali un'altra di legno, ben armata di lame di ferro: la prima per un fanciullo dell'età di circa quindici anni, le altre per uomini di giusta misura: «Nella prima, continua il cronachista, fu veduta quasi una luce risplendere dall'oro in polvere, *avanzi di una ricca veste*, e che in buona copia vennero raccolti; e furono trovate quattro o cinque crocette d'oro massiccio di un medesimo lavoro.... e inoltre alcuni frammenti di un vaso di vetro ». E aggiunge che nella seconda tomba fu trovata una croce più grande con ornamenti improntati a conio. Indi tornando alla

veste d'oro, aggiunge: « Corre tradizione appresso di quelle nobilissime Vergini, (le benedettine di S. Maria in Valle, dov'è un Tempietto longobardo) che nel loro monastero *vi* fosse seppellito un figliuolo del Duca Rachisio ».

E giacchè siamo sul proposito riporterò anche le parole dello Stùrolo, che nel 1752 era presente ai sopra citati scavi. Dopo aver detto che in tutte e tre le arche c'erano delle croci d'oro, tra le quali una di figurata, con Gesù Bambino, fatto a conio colla testa verso le quattro estremità, e tre ampolle d'acqua della forma precisa di quella trovata nei dì passati; conchiude: « Dal sin quì dimostrato si può benissimo dedurre essere stati colà entro seppelliti un qualche Patriarca, ed un qualche giovine Prencipe, o gran Signore Longobardo; e veramente corre tradizione da molto tempo che in questo Monastero sia stato seppellito un figlio del Duca Rachisio. » *(MS. dello Stùrolo pag. 305-307)*.

Le quali memorie, imparziali, perchè scritte un secolo fa, oltre di confermarci nell'idea che l'accennata veste non fosse indecorosa e povera per un Duca, mi tolgono anche la briga di dimostrare che i Longobardi, nel porre nell'arca l'*urceus*, o ampolla di vetro coll'acqua, seguivano il costume proprio, non d'altri; usando i popoli di origine celtica fino ab antiquo, di mettere nell'arca del defunto l'acqua e la pietra, e forse anche il grano da macinare. Delle quali usanze il signor de Bizzarro, strenuo viaggiatore, può essermi facilmente maestro. Torniamo ora alle altre cose.

Riguardo alla *boccola* dello scudo, che fu nel

principio ed è anche di presente tenuta dai più per un elmetto; può darsi che l'egregio Goriziano abbia ragione; quantunque la convessità di essa boccola mi sembri troppo grande e molto sproporzionata per il posto ch'essa avrebbe dovuto occupare. Anche l'essere dessa stata trovata fra le gambe del morto ed in piedi mentre l'armatura dello scudo fu trovata fra la coscia destra e l'ascella, mi fa dubitare che egli abbia ragione: ma sono indotto ad accordargliela perchè in un elmo non saprei spiegarmi quelle sette borchie che dovevano essere infitte in un asse di legno. In ogni modo egli ha torto, quando afferma che i Longobardi non portassero elmo; giacchè Paolo Diacono scrivendo del Duca Vettari, che andò con pochi de' suoi al ponte del Natisone per mettere lo scompiglio fra gli Schiavoni; dice che esso, onde farsi da loro riconoscere, *trasse l'elmo di testa.* I quali infatti avendolo riconosciuto dalla sua calvizie, si posero in precipitosa fuga.

Anche le induzioni che il signor avvocato fa circa l'anello non mi sembrano le più giuste; perchè nè i Longobardi esistevano con questo nome nel primo secolo dell'era volgare, nè Tiberio aveva ancora coniato monete nè colla sua immagine nè con altre nell'anno quinto di Cristo, essendo egli stato fatto imperatore nove anni più tardi.

Ma pur ammettendo, come ammetto, che l'epoca sia uno sbaglio del proto, (che ne ha lasciato correre parecchi altri); non sono della opinione del signor de Bizzarro circa all'acquisto casuale di quell'anello. Opino invece che fosse un altro distintivo della dignità ducale; e con più particolarità di Gisolfo, in

quanto la costui posizione politica rispetto ad Alboino, era pressochè identica con quella di Tiberio rispetto ad Augusto ([1]).

Restano il fermaglio d'oro ([2]) e la croce.

« Bizantino pure è il fermaglio d'oro, smaltato, » dice il signor de Bizzarro. Al qual proposito io non posso essere d'accordo con lui. Il lavoro di questo gingillo è tanto fino e perfetto, che deve risalire all'età artistica dei Romani, massime se si pensi che ha resistito per tanti secoli all'umidità, al putridume, e a tutti gli agenti chimici sviluppatisi nella tomba.

Nel quinto e sesto secolo non si sapeva più lavorare in oggetti così gentili: basta vedere le monete da Giustiniano in quà per convincersene. Esempio di ciò che potessero le arti di allora, nella stessa Costantinopoli è anche la testa di Gesù Cristo impressa otto volte collo stampo nelle lamine della croce. Chi vede quell'opera comprende subito che il ben disegnato e meglio colorito papagallo della fibula, non può essere della stessa età.

In quanto alla croce è un altra questione. La croce per quei tempi doveva essere un capo-lavoro, non solo degno di un Duca, ma e sibbene di un re e di un imperatore. Mi si dice anzi che non sia

([1]) L'anello è composto di mezzo cerchietto, e della moneta contornata da corona di granelli d'oro. La moneta fu coniata l'anno 15 di G. C. Da una parte ha la testa laureata di Tiberio, dall'altra Livia sua madre colle parole *Pontifex Maximus*. Tutto il castone ha il diametro di 2 centimetri e più.

([2]) Il fermaglio d'oro, o fibula a scorsoio è di circa 3 centimetri quadrati, fatto a libro. Sulla faccia superiore ha un papagallo in ismalto di disegno correttissimo ed a colori assai vivi. Pesa 50 carati.

guari diversa da quella di Teodolinda, di Monza. Ma anche concedendo che ora le pietre non sieno di gran pregio; se noi ci riportiamo al sesto secolo, dovevano figurar per rarissime. In ogni modo, non s'è mai trovato corpo di privato che avesse croce gemmata. Presso i Longobardi i cavalieri probabilmente la portavano di oro liscio, i Gasindi, e se si vuole anche gli Scarioni, con ornamenti a cordoncini intrecciati, fatti col conio, i Principi, con immagini semplici; i Re, e i Duchi con gemme. Di tutte queste differenti maniere furono trovate croci in Cividale, e certamente la più grande, la più adorna e la più preziosa di tutte è quest'ultima; la quale, posta a confronto con quella che si dice appartenesse al piccolo principe, figlio di Ratchis, è di una ricchezza e di un lusso straordinario. Che importa, se oggidì non avesse il valore di cento lire? Convien giudicare le cose colle idee dei tempi ai quali si riferiscono; nel qual caso si dovrà dire che la croce gemmata di cui si parla non poteva appartenere che a un Duca [1].

Non parlo della spada e delle altre armi, perchè quasi affatto consumate dalla ruggine. Rimane però un piccolo pezzo della guaina con ornamenti, per quell'età, assai graziosi, simili a ricami, come sopra

(1) La croce è lunga per ogni lato centimetri 11, ha 9 gemme, cioè: una granata orientale nel mezzo, del diametro di oltre un centimetro, quattro lapislazuli, e quattro opali (?) più o meno preziose. Le quali pietre si alternano colla testa di Cristo, otto volte ripetuta a stampo. La croce ha due forellini all'estremità delle braccia onde si poteva cucire sulla veste ducale. Altre due crocette di bronzo dorato furono trovate presso le gambe del cadavere.

ad avorio. Ed è lavoro longobardo, l'unico forse nel quale questa gente rozza si distinguesse.

In quanto al sarcofago, nessuno ha mai affermato che fosse del tempo dei Longobardi. Era anzi, senza dubbio, opera di due o tre secoli indietro; ma ciò non toglie nulla alle ragioni da noi portate, essendo costume dei Principi di allora come di occupare gli altrui stati, così di adagiarsi per l'eterno sonno nelle arche altrui, usurpatori in vita ed in morte.

VI.

Il fin qui detto ci conduce a conclusioni affatto contrarie a quelle del signor de Bizzarro.

La veste aurata, gli sproni d'argento, la preziosa fimbria, l'anello principesco, la croce gemmata, e molti altri indizî ci danno la certezza che nella tomba ultimamente scoperta in Cividal del Friuli stavano chiusi gli avanzi di un Duca longobardo. Le precauzioni colle quali fu seppellito [1], il terreno pieno di macerie, di cocci, di pezzi di marmo, di tegole, di carbone che fino a mezzo metro sopra la tomba, mostra essere stato formato dalle rovine della città, e la storia di Paolo Diacono che dice, pochi giorni dopo la morte di Gisolfo essere stata la *Città d'Austria,* posta a fuoco e a rovina, ci fanno venir allà mente il nome stesso di quel Duca.

[1] Leggi severissime avevano i Longobardi contro i violatori dei sepolcri; e la violazione si rendeva anche quasi impossibile colle precauzioni sopra notate, massime per le tombe dei Principi. Altri popoli contemporanei uccidevano i seppellitori.

VII.

— È appunto per questo, osserva il signor de Bizzarro, che, non si sa come, si trovò poi scritto sul coperchio dell'arca il nome CISUL. La convinzione dei Cividalesi sull'identità del cadavere col duca Gisolfo era tale, che ne vedevano il nome per ogni lato; tanto più poi nei fantastici ghiribizzi fatti dai solchi dello scalpello sul coperchio dell'arca. Era facile ravviare un po' quei segni e condurli a rappresentare il nome sognato: le forbici stesse di un sarto potevano agevolmente riuscirvi.

Tale è a un dippresso il ragionamento del signor de Bizzarro; ragionamento basato affatto sul falso: « Ne' l'inscrizione di tre lettere sole, egli dice, che « dapprima si voleva aver rinvenute, e che poi si ac- « crebbero a cinque, valse a modificare la mia opi- « nione, chè anzi l'ispezione di quelli informi sgorbii « segnati appena appena nel marmo del coperchio da « mano timida ed inesperta m'induce a ritenerli *as-* « *solutamente apocrifi.* »

Dissi che il ragionamento dello scrittore Goriziano è basato sul falso, e vengo tosto a provarlo.

I lettori devono aver veduto nella relazione che feci più indietro circa alla scrostatura del coperchio dell'arca, che quando lo scarpellino pose al nudo le lettere formanti un nome; nessuno degli astanti sapeva leggerle; non vi può quindi essere stata nè malizia, nè seconda intenzione in chi le scoprì, nè in chi le ha vedute, per cui si aiutassero poi caritate-

volmente ad esprimere ciò che in quel primo istante non avrebbero espresso; tanto più che fu sospeso il lavoro, appena che apparvero le dette lettere, che furono sempre *cinque*, e non tre; nè espressero mai *Cis*, nè *Eis*, come dice l'opuscolista. Quanto ad esser queste *informi sgorbii segnati appena appena da mano timida*, mi appello ai modelli in carta, e quindi a quelli in gesso che se ne cavarono, i quali sono di una regolarità perfetta, e dimostrano che la scannellatura è stata fatta con franchezza e seguitamente, senza salti, o pentimenti di sorta.

Colui che marcò quei segni, fosse longobardo, o romano, ne sapeva abbastanza pei suoi tempi, e non andò certo tentoni per cercare una combinazione di geroglifici, onde uscisse il nome CISUL. Basta aver davanti gli accennati modelli, per esserne tosto convinti. Cade quindi da sè la un po' maligna insinuazione del signor Avvocato. Riguardo all'essere scritto *Gisul* invece di *Agisulf*, come vorrebbe il signor de Bizzarro, io credo che, tolta la mancanza dell'*f*, sia più conforme ai tempi quello, che questo; appunto perchè si usava allora la forma latina. Ora la forma latina che si può vedere in Paolo Diacono, è *Gisulfus*, e non mai *Agisulfus*. Nè si dica che nella forma classica si è ommesso l'*A*, per licenza poetica o per errore; giacchè in *Agilulfus* contemporaneo di Gisolfo, l'*A* c'è; e Paolo Diacono e altri autori non si sarebbero preso l'arbitrio di scrivere i nomi di due principi contemporanei in modo diverso da ciò che allora si usasse. Si diceva quindi Gisulfus e non Agisulfus; onde cade da sè un'altra supposizione del nostro fiero avversario.

Ho poi una mia ragione particolare, appoggiata

alla semplice osservazione, per poter giudicare autentica l'iscrizione in discorso. Ed è questa: che nel fondo dei solchi delle cinque lettere esistono tuttavia dei granellini del cemento, tredici volte secolare, le cui impronte ho veduto chiaramente nei rilievi di gesso fatti dall' egregio artista signor Marco Bardusco di Udine. Non so se altri abbia fatto tale osservazione; ma chi l'ha fatta non ha bisogno di altri documenti, per provarsi l'autenticità cronologica di quei caratteri del DC. E a questo proposito, vedendo che altri afferma e nega e discute con gran leggerezza intorno a quest' importante scoperta fattasi a Cividale; richiamo quelli che hanno voce di scienziati a esaminare un po', se il carattere di Teodolinda, contemporanea anch'essa di Gisolfo, non avesse per avventura qualche affinità con quello dello scarpellino, tanto contrastato. Per me, confesso il vero, che un po' di somiglianza ce la trovo. In ogni modo non ci vuole nè fatica, nè lungo tempo per confrontare i due caratteri, essendo il nome di Teodolinda scritto da lei medesima nell' Evangelario dell'Archivio di Cividale [1].

[1] Per lusso di argomenti, favorevoli al mio asserto, dirò che avendo confrontato lettera con lettera queste cinque della tomba gisolfiana con quelle dei caratteri, rustici del Seicento e del Settecento usati nei codici di quell'età le ho trovate corrispondervi affatto.

Per mio avviso anzi quest'iscrizione è assai preziosa, vedendosi in essa usati dei caratteri che nelle epigrafi non si usavano; vale a dire i rustici minuscoli, o corsivi. Ond' io credo che questo piccolo saggio diverrà soggetto di studio per i veri scienziati. Peccato che il saggio sia così scarso!

In quanto all' *U*, si usava tale e quale, non essendo ancora a quell'epoca adoperato il *V* in sua vece. (V. il Gloria).

VIII.

Da tutto questo, e senza bisogno di ricorrere a prove dirette, sarebbe ampiamente ed evidentemente dimostrato che il sarcofago dissotterrato a Cividale nel marzo *1874* non solamente è la tomba di un Duca, ma specificatamente quella del primo Duca longobardo, Gisolfo.

Se non che, il signor avvocato de Bizzarro mi insegna che quando ci sono prove di fatto tutte le induzioni contrarie si riducono a meri cavilli, e a vuote esercitazioni retoriche. Contro il fatto non c'è più eloquenza che valga: o bisogna negarlo, o è giuocoforza riconoscerlo. In quest'ultimo caso le conclusioni diverse sarebbero ridicole incongruenze.

È per questo forse che il signor de Bizzarro si è condotto a ripudiare con ardita franchezza la genuinità medievale del nome CISUL; negando così, indirettamente, ch'esso esistesse già sotto alla calce, quando ne venne fatta la scrostazione.

Ma è egli permesso di negare *gratuitamente* un fatto che altri affermano? È egli lecito di dire a sei

In ogni modo l'epigrafista della tomba gisolfiana non ha nulla da invidiare alla stessa Regina Teodolinda, letterata che era in corrispondenza col Papa S. Gregorio.

Le tavole paleografiche e diplomatiche del dott. Andrea Gloria (Tav. V, sec. VI e VII) possono essere consultate con profitto da chi è affatto digiuno di siffatti studi.

L'iscrizione occupa sette centimetri in larghezza, ogni lettera due in altezza, e uno in larghezza.

persone che unanimemente lo confessano, perchè veduto co' proprî occhi: *la vostra testimonianza non vale?* [1] Ma, e allora, perchè il signor de Bizzarro, che asserisce il contrario, dovrebbe esser creduto?

Qui è proprio il caso, in cui le induzioni per quanto scientifiche, non giovano a nulla. La cosa è tale, quale si afferma; e per me non può certo essere diversa finchè non mi si provi che le persone presenti al fatto hanno mentito.

In questo modo io credo che la questione sia dentro a' suoi veri termini, e che la *rèclame* non c'entri per nulla.

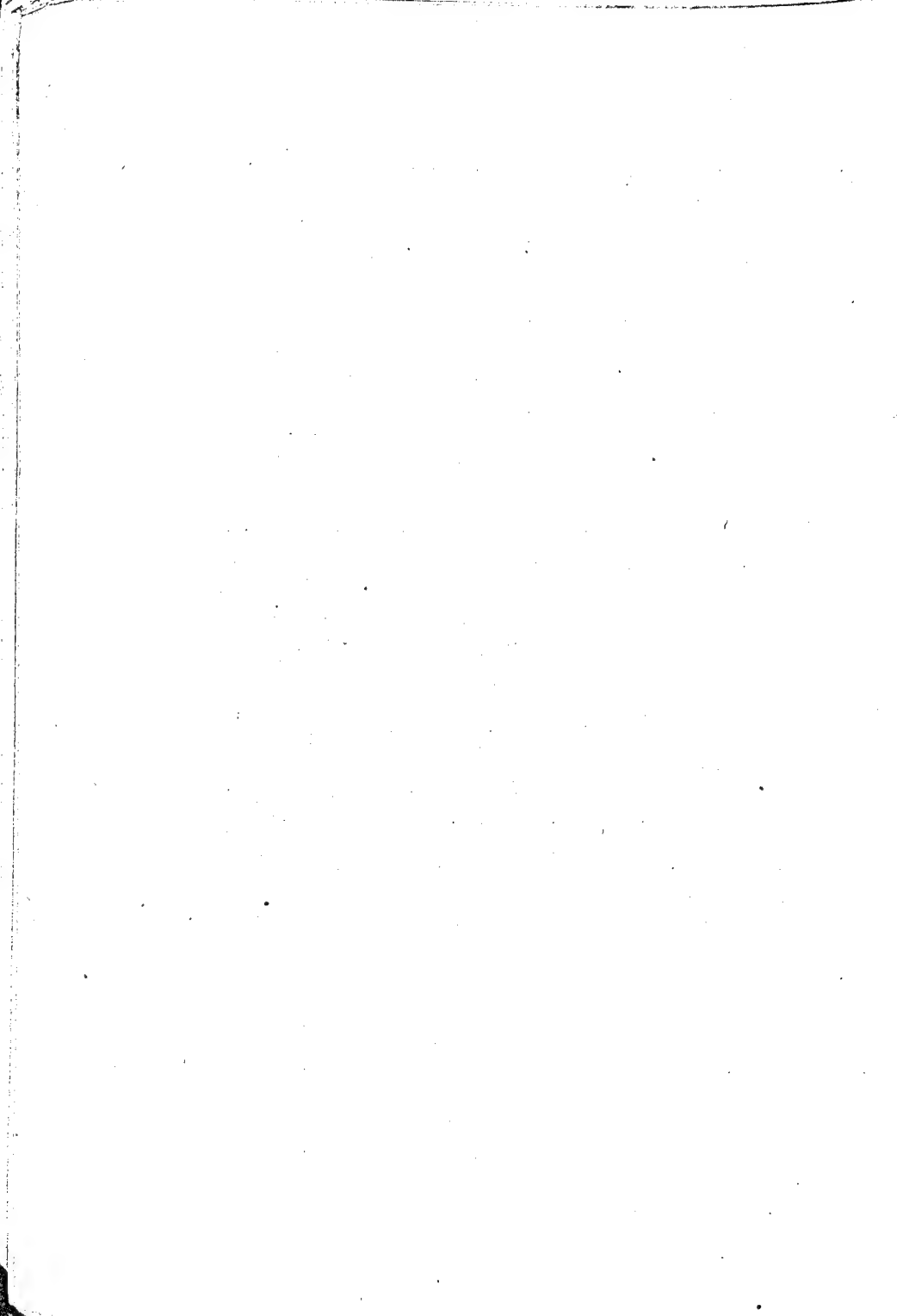
Conchiuderò anzi col dire che se qualcheduno ha fatto, anche involontariamente, della *rêclame* per la tomba di Gisolfo, questi è certamente il signor P. A. de Bizzarro, con uno scritto serio che fu ricercato, e letto con curiosità da molti, avendo eccitato in tutti la brama di vedere il sarcofago ch'egli ha messo in contestazione.

È per questo che la città di Cividale gli dovrebb'essere riconoscente.

In quanto a me, amico mio de Bizzarro, ho il piacere di ricondurvi la Verità che avete invano cercata. Abbracciateci tutti e due, e mi terrò onorato del vostro detto: *Amicus Plato, sed magis amica Veritas.*

Udine li 10 luglio 1874.

ANGELO ARBOIT

(1) Vedi le Note che seguono.

NOTA I.ª

CITTÀ DI CIVIDALE

Nel locale del Regio Museo.

OGGI GIORNO DI MERCORDI 3 GIUGNO 1874.

Premesso che nella sera del sabato 30 maggio p. p. l'avello ed il suo coperchio scoperti nella Piazza Paolo Diacono erano stati deposti per la custodia in questo R. Museo, e che il coperchio era tutto incrostato del duro cemento che avea servito a legare i grossi mattoni che lo circondavano e lo coprivano, e che dietro suggerimento avuto dal professore di chimica signor Nallino dell'Istituto Tecnico di Udine, nel giorno di lunedì si avea fatto replicatamente bagnare il coperchio stesso, e nella mattina di jeri l'artiere Zanetti Cesare di Luigi avea cominciato a pulire esso coperto. All'ore cinque pomeridiane il sottoscritto Sindaco fu avvertito che in pendenza di quella operazione presenti i sottoindicati, si scoprirono delle traccie di lettere.

In esito a ciò recatosi esso Sindaco sopra luogo, trovò l'artefice Zanetti Cesare di Luigi sopranominato, nonchè i signori: Bacino Mattia di Antonio, custode del Regio Museo; Fanna Ferdinando del fu Alberto, negoziante di Cividale; Pellarini Rosa maritata Donati, locandiera; Pellarini Luigi di Giacomo, falegname; Nussi avv. Agostino q. Antonio; e per il fatto riscontrò in unione agli stessi alcuni segni che gli sembravano lettere, il che esso e gli altri stante la natura dei caratteri non si trovavano al caso di rilevare con piena sicurezza per cui mandò a chiamare l'abate don Jacopo Tomadini, che casualmente non trovavasi in paese.

Fatto sorvegliare frattanto oculatamente quel coperchio, nel giorno d'oggi venuto esso Abate Tomadini sul luogo in presenza delli signori: avv. Sclausero dott. Luigi; Burco Pietro

pubblico Perito; Rizzi Gio. Batt., pubblico Perito, e Simottini don Luigi, Vicario Curato di S. Martino, tutti di Cividale col sistema della carta bagnata rilevò che quelle lettere formavano precisamente la parola CISUL, ed un po' al di sopra vi erano le traccie di una croce.

Esaminatisi minutamente fino dal primo momento quei segni evidentemente risultava come non potessero essere che dell'epoca nella quale venne deposto il sarcofago sotterra.

La verità del suesposto viene pienamente attestata e nella parte che li risguarda da tutti i sopraindicati che ne fanno fede, firmandosi sul presente atto.

firmato ZANETTI CESARE di Luigi, scalpellino.
» FERDINANDO FANNA.
» MATTIA BACINO, custode del Regio Museo.
» ROSA PELLARINI-DONATI.
» PELLARINI LUIGI di Giacomo, falegname.
» LUIGI SCLAUSERO fu Giulio, avvocato.
» PIETRO BURCO fu Edmondo, pubblico Perito Geometra.
» GIO. BATT. RIZZI.
» Avv. AGOSTINO NUSSI.
» Sac. LUIGI SIMOTTINI, Parroco di S. Martino.
» Ab. JACOPO TOMADINI.
» GIOVANNI AV. DE PORTIS, Sindaco.
» CARLO CARUZZI, Segretario Municipale.

L. S.
SINDACO

Passi all'Archivio negl'atti conservati sotto chiave.

Li 3 giugno 1874.

IL SINDACO
f. DE PORTIS.

Ordinai fosse posto un vetro sopra lo scoperto nome per impedire che succedano alterazioni tanto più che si riscontrò un segno nero fatto con il lapis.

f. DE PORTIS.

L. S.
SINDACO

NOTA II.ª

Per consiglio del signor professore cav. Wolf, dell' Istituto Tecnico di Udine, il Sindaco di Cividale ha disposto che si continui la ripulitura del coperchio della tomba gisolfiana per mezzo di apposita spazzola e senza usar dello scalpello. Non potrebbe darsi che sotto ai resti della calce tuttavia aderente al coperchio, s' avessero a scoprire altre lettere, o qualche data?

Tutte le precauzioni sono prese perchè il lavoro proceda regolarmente.

A. Arboit.